

I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento *Recensione di Nadia Truglia*



Le dieci province toscane, battute da 14 ricercatori impegnati sul campo, hanno restituito il dono magnifico di 124 archivi, scrigni variamente fioriti e contenenti 115.072 documenti o unità di registrazione dei quali 32.600 audio e i restanti in video. I risultati della ricerca¹ sono descritti nel volume curato da Pietro Clemente e Alessandro Andreini, dalle schede sintetiche riportate nel quale si percepisce la straordinaria ricchezza e diversità degli archivi che tenacemente custodiscono memorie di un passato più o meno recente. Colpisce il fatto che si può passare da archivi

contenenti migliaia di documenti, come nel caso dell'*Archivio audiovisivo di Nomadelfia* (pensato da Don Zeno Saltini per documentare il “cammino” della comunità di volontari cattolici da lui stesso fondata), ad archivi costituiti da qualche decina o addirittura poche unità di documenti (fatto che normalmente si verifica nel caso in cui ci si trova di fronte al materiale documentario accumulato durante ricerche personali da parte di laureandi, dottorandi, studiosi locali, appassionati di studi sulle “tradizioni”, ecc.). Tali archivi hanno prevalentemente statuto di istituzione privata, sono rappresentati da variabili quantità di bobine audio, audiocassette, DAT, dischi vinile, CD o anche supporti video, conservati in scatoloni, scaffali, cassetti o armadi di casa, ma anche nello studio privato, nella sede dell'associazione di appartenenza ovvero in un luogo del museo realizzato per conservare, accanto ai documenti audio, gli oggetti che incarnano quel passato in questi modi convocato. La realtà brulicante di questi archivi ci pone di fronte ad un universo parallelo a quello degli Archivi di Stato, comunali, delle Province e delle Regioni, delle industrie, delle accademie, degli enti ecclesiastici, economici, assistenziali, ecc. e chiede l'impegno degli studiosi e delle istituzioni affinché il patrimonio culturale immateriale, una volta iscritto in supporti, venga opportunamente tutelato (in linea con i dettami della “*Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*” del 2003 dell'UNESCO).

I documenti scoperti grazie al censimento, per essere appunto audio, cioè frutto di registrazioni realizzate grazie a strumenti che dal “*Geloso*” arrivano al digitale, si riferiscono alla storia del novecento italiano con le sue piegature alle realtà locali di riferimento: Resistenza, seconda guerra mondiale, mondo contadino (mezzadrile in particolare) e operaio,

¹ La ricerca dal titolo “Censimento degli Archivi orali in Toscana” è stata condotta dall'Associazione IDAST (Iniziativa Demo-Antropologiche e di Storia orale in Toscana) sotto la direzione scientifica di Pietro Clemente e Paolo De Simonis, tra la fine del 1999 e gli inizi del 2004.

conflitti sociali ma anche musica, teatro popolare e, per dirla con Clemente, lo “spettacolo meraviglioso di una cultura vista all’interno di una vita e di una vita vista all’interno di una cultura”.

L’effetto è caleidoscopico: “*I custodi delle voci*” è un testo polifonico come “l’antropologia dopo l’antropologia” (quella cioè scaturita dai dibattiti che hanno infuocato gli anni Ottanta in un clima di ripensamento critico della disciplina) raccomanda. Nel testo entrano infatti, anche se con toni, volumi e modalità diverse, le voci di amministratori che si sono impegnati a finanziare il progetto di ricerca, docenti e ricercatori che la ricerca hanno organizzato e condotto sul campo, ma entrano soprattutto, filtrate dalle schede e dai contributi, le voci di coloro che hanno dato vita agli archivi registrando voci, anch’esse presenti nel testo. Amministratore-docente-ricercatore-archivista-contadino/pastore/operaio/artigiano/soldato, una lunga catena tenuta insieme da un filo rosso che è quello della *voce* appunto, con chi chiede di sussurrare o urlare la “propria” storia e chi si impegna a “dar voce” a chi è stato “estromesso” dalla storia. In ciò è rintracciabile parte consistente della missione gloriosa e mitica dell’antropologia italiana che ha nei suoi avvisi, per ragioni storico-culturali, insistito sulla necessità di contribuire all’“irruzione delle masse nella storia”, secondo la nota istanza di Ernesto de Martino.

E la *voce* è al centro del denso saggio di Pietro Clemente intitolato proprio “Le loro voci e le nostre”. Clemente costruisce il suo appassionato vagabondare tra spazi dilatati e contratti o tempi passati, presenti e futuri scegliendo come unico viatico la voce e la connessa “poetica dell’ascolto”. Per lui la voce diventa bene sacro, a tratti magico e comunque catalizzatore di storie che hanno a che fare con vocazioni professionali, missioni etiche, statuti disciplinari e responsabilità civili. “Per anni ho usato le fonti orali, ho cercato un loro statuto scientifico, ho polemizzato con chi le usava banalmente, o ‘storpiandole’, o in modo ‘invisibile’, con alterigia egocentrica e nascondendone le potenze dialogiche, io che però ho avuto pudore a registrare la voce di mia madre pur sapendo che mi sarebbe mancata, come se non potessi accettare un suo fantasma tecnico e dovessi sempre ricorrere all’immaginazione, alla riproduzione con la mia memoria e la mia voce dei suoi accenti, dell’intonazione, dell’ironia verbale”. Un Clemente cultore della voce che è consapevole di perdere la ricchezza espressiva che le immagini in movimento aggiungono al suono in un video etnografico, ma preferisce “l’ascolto combinato alla fotografia, se si può”. Facendosi carico dell’eredità culturale e insieme sociale del “militante politico-ricercatore” Gianni Bosio (il quale ha inaugurato una tradizione “di uso sociale del registratore” ed ha tessuto l’*Elogio del magnetofono* - oltre a fondare l’importante archivio “Istituto Ernesto de Martino”) e di tutti coloro che hanno contribuito al suo progetto e lo hanno accompagnato fin qui, oggi, Clemente guarda al futuro e da tempo lavora all’idea di una “storia a memoria”, ovvero “uno sportello di ascolto di storie di vita che le persone avranno voglia di raccontare” istituito dai Comuni, gestito da “giovani antropologi” e immaginato anche come roccaforte in difesa della bellezza della diversità e contro l’appiattimento omologante dei vari “*Carramba che sorpresa*”.